

In difesa dei santi esicasti

Gregorio Palamas

Domanda.

Hai fatto bene, padre, a propormi anche le parole dei santi, sulla questione. Infatti, ascoltandoti, mentre mi scioglievi le difficoltà, ammiravo l'evidenza della verità ma mi si insinuava il pensiero che - poiché ogni discorso ha il suo contrario, come anche tu stesso hai detto - fosse ancora possibile contraddire alle cose dette da te. Tuttavia, dopo avere conosciuto che solo la testimonianza fondata sulle opere è incontestata, e avere udito che i santi dicono le medesime cose che dici tu, non temo più nulla di simile. Infatti, come potrebbe essere degno di fede chi non obbedisce ai santi? Come non rifiuterebbe, con ciò, il Dio dei santi? Poiché sua è la parola detta agli apostoli e, attraverso di loro, ai santi dopo di loro: *Chi rifiuta voi rifiuta me*, cioè la Verità stessa. Dunque, come potrebbe essere accolto da quelli che cercano la verità, colui che si oppone alla Verità?

Perciò ti supplico, padre, di ascoltare da me l'esposizione di tutto ciò che ho udito da quegli uomini che per tutta la vita hanno condiviso la dottrina dei greci; di dirmi inoltre anche qualche tua opinione in risposta a queste cose, e di aggiungervi pure le opinioni dei santi.

Dicono quei tali, infatti, che noi facciamo male a studiarci di rinchiudere il nostro intelletto nel corpo, e che bisogna piuttosto in ogni modo, spingerlo fuori del corpo. Perciò strapazzano violentemente nei loro scritti alcuni dei nostri accusandoli di esortare i principianti a dirigere lo sguardo su di sé e a introdurre in se stessi, attraverso il respiro, il proprio intelletto, mentre - essi dicono - l'intelletto non è separato dall'anima; dunque, se non è separato ma unito come si potrebbe introdurlo di nuovo? E ancora affermano che i nostri dicono di introdurre attraverso le narici anche la grazia divina. Ma io, sapendo che questa cosa che essi dicono è una calunnia, perché non l'ho mai sentita dire da nessuno dei nostri, ho sospettato da ciò che abbiano deformato anche il resto. Poiché è proprio di chi, per dare contro a qualcuno, inventa ciò che non è, deformare anche ciò che è.

Ma tu insegnami, padre, come mai noi abbiamo scelto - e non crediamo che sia male - di introdurre con ogni cura l'intelletto nel corpo e rinchiudervelo.

RISPOSTA: PER COLORO CHE HANNO SCELTO DI BADARE A SE STESSI NELL'ESICIA, NON È INUTILE CERCARE DI TRATTENERE IL LORO INTELLETTO ALL'INTERNO DEL CORPO

Fratello, non senti l'Apostolo che dice: *I nostri corpi sono tempio dello Spirito santo che è in noi?* E, ancora, che noi siamo dimora del nostro Dio, come anche Dio dice: *Abiterò e camminerò in loro e sarò loro Dio?* Pertanto, come potrebbe una persona dotata di intelligenza sdegnare di stabilire il proprio intelletto in ciò che diviene naturalmente abitazione di Dio? Del resto, come mai anche Dio dal principio ha stabilito l'intelletto nel corpo? Avrebbe fatto male anche lui? Fare tali discorsi, fratello, è andare d'accordo con gli eretici, i quali dicono che il corpo è creazione maligna del Maligno. Noi invece crediamo cosa cattiva che l'intelletto sia nei pensieri corporali, ma che nel corpo non ci sia male, perché neppure il corpo è cosa maligna.

Perciò, ognuno di coloro che per tutta la vita stanno attaccati a Dio grida a lui con Davide: *Ha avuto sete di te l'anima mia, quante volte a te la mia carne; e: Il mio cuore e la mia carne hanno esultato nel Dio vivente;* e con Isaia: *Il mio ventre risuonerà come cetra, e le mie viscere come muro di bronzo,*

che hai rinnovato, e: Per il tuo timore, Signore, abbiamo concepito lo Spirito della tua salvezza; confidando in esso non cadremo, ma cadranno coloro che parlano un linguaggio terrestre e, affermando il falso, fanno passare come terrestri parole e condotte di vita celesti.

Se infatti l'Apostolo chiama 'morte' il corpo - poiché dice: *Chi mi libererà dal corpo, da questa morte?* - lo fa, riferendosi al sentire materiale e corporale che è realmente di specie corporea. Perciò, paragonandolo al sentire spirituale e divino, lo ha chiamato giustamente 'corpo' e non semplicemente 'corpo', ma 'morte di corpo'. Poi, dimostrando più chiaramente, poco più sopra, anche questo, che cioè non accusa la carne ma l'impeto peccaminoso sopravvenuto in seguito alla trasgressione, dice: Sono stato venduto sotto il peccato, ma chi è stato venduto non è schiavo per natura. E ancora: *So che non abita in me, cioè nella mia carne, il bene.* Vedi che non chiama 'male' la carne ma ciò che abita in essa? E pertanto 'male' non è l'abitare dell'intelletto nel corpo, ma che vi abiti questa legge che è nelle nostre membra e combatte contro la legge dell'intelletto.

Per questo noi, schierandoci contro questa legge del peccato, la cacciamo dall'abitazione del corpo e vi introduciamo l'intelletto a sorvegliare e attraverso questa sorveglianza stabiliamo la legge per ciascuna delle potenze dell'anima, ciò che conviene a ciascuna delle membra del corpo e ai sensi gli oggetti e la durata della percezione.

Questa opera della legge si chiama 'continenza': ma nella parte passionale dell'anima noi creiamo il nobilissimo abito che ha il nome di 'carità'.

Però, mediante questa legge, rendiamo migliore anche la parte razionale, allontanando tutto ciò che viene alla mente e la ostacola nella elevazione a Dio. E questo aspetto della legge lo chiamiamo 'sobrietà'.

Così, *chi* ha purificato il proprio corpo con la continenza, avendo fatto dell'irascibile e del concupiscibile un'occasione di virtù mediante la divina carità e avendo presentato a Dio un intelletto purificato mediante la preghiera, acquista e vede in se stesso la grazia promessa ai puri di cuore; e allora potrebbe dire con Paolo: *Dio che ha detto: - Dalla tenebra rifulga la luce - ha riflesso nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio che è sul volto di Cristo.*

Ma - dice - abbiamo questo tesoro in vasi di creta. Dunque, noi che possediamo come in vasi di creta, cioè i corpi, la luce del Padre sul volto di Gesù Cristo, per conoscere la gloria dello Spirito santo, agiremo in modo indegno della nobiltà dell'intelletto se terremo fermo il nostro stesso intelletto all'interno del corpo? E chi potrebbe affermare ciò, che non dico fosse uno spirituale, ma avesse anche solo un intelletto umano spoglio della divina grazia?

Ma poiché la nostra anima è una realtà unica dotata di più potenze, e usa del corpo che per natura riceve da essa la vita, come di un organo; di quali organi fa uso, nella sua attività, la potenza dell'anima che chiamiamo intelletto?

Nessuno ha mai supposto che il pensiero avesse la sua sede nelle unghie o nelle palpebre, e certamente non nelle narici o sulle labbra, mentre l'opinione comune a tutti è che esso sia dentro di noi. Alcuni esitano a definire di quale organo, di quelli che sono dentro di noi, si serva per primo; gli uni, infatti, lo collocano come in un'acropoli, nel cervello; altri gli assegnano come veicolo il centro stesso del cuore e ciò che del cuore è puro dal soffio psichico; e noi stessi sappiamo con certezza che il nostro razionale non è dentro di noi, come fosse in un vaso, poiché è incorporeo, né fuori, perché è unito al corpo, ma nel cuore come in un organo. Questo sappiamo, non per essere stati istruiti da un uomo, bensì dallo stesso creatore dell'uomo, il quale nei vangeli dice che non le cose che entrano, ma quelle che escono dalla bocca contaminano l'uomo, poiché dal cuore - dice - escono i pensieri.

Queste cose, del resto, dice anche il grande Macario: «Il cuore governa l'intero organismo, e quando la grazia possiede i suoi pascoli regna su tutti i pensieri e su tutte le membra. Ivi è infatti l'intelletto e tutti i pensieri dell'anima».

Dunque, il nostro cuore è l'intimo deposito del pensiero e il primo organo corporale razionale.

Pertanto, se abbiamo zelo di sorvegliare e correggere con severa sobrietà la nostra ragione, in quale altro modo potremmo esercitare questa sorveglianza se non raccogliamo il nostro intelletto che si è riversato al di fuori attraverso i sensi e non lo riconduciamo all'interno, proprio a questo cuore, intimo deposito dei pensieri?

Anche per questo, Macario - giustamente così chiamato - di seguito alle cose dette da lui un poco più sopra, aggiunge: «Là pertanto bisogna guardare, per vedere se la grazia vi ha scritto le leggi dello Spirito». Là, dove? Nell'organo direttore, nel trono della grazia, dove sono tutti i pensieri dell'anima, cioè nel cuore.

Vedi come è assolutamente necessario a coloro che hanno scelto di badare a se stessi nell'*esichia* ricondurre e rinchiudere l'intelletto nel corpo, e soprattutto in quel corpo più intimo nel corpo, che chiamiamo cuore? E se anche *tutta la gloria della figlia del re è nell'intimo* - secondo il salmista - come e dove la cercheremo fuori? Se anche Dio ha donato il suo Spirito che grida nei nostri cuori: - *Abbà, Padre* - secondo l'Apostolo - come non pregheremo in essi insieme allo Spirito? E se il regno dei cieli è dentro di noi - secondo il re dei profeti e degli apostoli - come non verrebbe a trovarsi anche fuori del regno dei cieli, colui che mettesse ogni studio a far uscire l'intelletto dal suo intimo? *Cuore retto* - dice Salomone - *cerca il senso* che lo stesso altrove ha chiamato 'spirituale' e 'divino' al quale i padri indirizzano tutti dicendo: «L'intelletto spirituale è rivestito certamente anche di un senso spirituale; poiché esso è in noi e non è in noi non cessiamo di cercarlo in noi e fuori di noi».

Vedi che se uno desidera di opporsi al peccato e di acquistarsi la virtù e il premio della lotta per la virtù, o meglio, la caparra del premio della virtù, gli è necessario trovare il senso spirituale e ricondurre l'intelletto dentro il corpo e dentro se stesso? Ma far uscire l'intelletto non fuori dal sentire corporale ma dal corpo stesso, perché vi incontri visioni intellettuali è il punto massimo dell'errore dei greci, la radice e la fonte di ogni falsa credenza, ritrovato dei demoni, dottrina che genera stoltezza e prodotto di folle temerarietà. Perciò anche quelli che parlano per ispirazione dei demoni sono usciti di sé, non comprendendo neppure ciò che dicono.

Noi invece non solo facciamo rientrare l'intelletto dentro il corpo e dentro il cuore ma ancora al di dentro di se stesso.

Accusino pure, quelli che dicono: «Come si potrebbe interiorizzare ancora l'intelletto che non è separato dall'anima, ma una cosa sola con essa?» Essi ignorano infatti, come pare, che altra cosa è l'essenza dell'intelletto e altra la sua operazione, o piuttosto, pur sapendolo, hanno preferito schierarsi con coloro che ingannano se stessi cavillando sul duplice valore del nome. Infatti «non accogliendo la semplicità dell'insegnamento spirituale, fatti abili alla contraddizione dalla dialettica - secondo il grande Basilio - stravolgono la forza della verità con le *antitesi di una falsa conoscenza*, con gli argomenti persuasivi dei sofismi». Tali infatti devono essere coloro che non essendo spirituali si giudicano capaci di giudicare e insegnare le cose spirituali.

In realtà non deve essere loro sfuggito che non è dell'intelletto come della vista, la quale vede le altre cose visibili ma non vede se stessa; l'intelletto invece, opera sì, anche rispetto alle altre cose che può avere bisogno di considerare - ciò che Dionigi il grande chiama 'movimento in linea retta' - ma rientra in se stesso e agisce su se stesso quando guarda se stesso; e questo, ancora il medesimo Dionigi dice

che è il suo movimento 'circolare'. Questa è dell'intelletto l'attività migliore e più propria, per la quale anche, talvolta, oltrepassando se stesso, si unisce a Dio. «Infatti - dice il grande Basilio - l'intelletto che non si disperde nelle cose esteriori - allora vedi che esce, dunque se esce gli occorre ritornare, perciò dice: - rientra in se stesso e attraverso se stesso sale a Dio» come per una via infallibile. Infatti, anche quel Dionigi, infallibile contemplatore delle realtà intellettuali, dice che è impossibile che tale movimento dell'intelletto incorra in qualche inganno. Dunque, il padre dell'inganno, bramando di far deviare l'uomo da quel movimento e di condurlo all'altro che fa posto ai suoi inganni, non ha trovato ancora a tutt'oggi - per quanto ne sappiamo - un collaboratore che si dia da fare per trascinare ad esso con un parlare seducente. Ora però, come sembra, ha trovato chi lo aiuta, se come tu hai detto, ci sono di quelli che compongono discorsi capaci di condurre a queste cose, e mettono mano a persuadere i più - perfino quelli che abbracciano la vita superiore dell'*esichia* - che, pregando, è meglio trattenere l'intelletto fuori del corpo. E neppure hanno riguardo a ciò che disse, in modo definitivo e categorico, Giovanni - il quale con le parole ci ha costruito la *Scala* che porta al cielo - e cioè che «esicasta è colui che ha cura di circoscrivere l'incorporeo nel corpo».

Così, in accordo con lui, ci hanno insegnato giustamente i nostri padri spirituali. Se infatti l'esicasta non circoscrivesse l'incorporeo dentro il corpo, come potrebbe far abitare in sé Colui che ha rivestito il corpo e, come forma naturale, penetra tutta la materia provvista di forma? Il cui aspetto esterno e frammentario non potrebbe ricevere l'essenza dell'intelletto finché essa non viva attirando - per l'unione - una forma di vita appropriata.

Vedi, fratello, come egli ha dimostrato che - ad esaminare la cosa non solo spiritualmente ma anche umanamente - per chi ha scelto di possedersi veramente e di essere monaco a vero titolo, secondo l'uomo interiore, è assolutamente necessario introdurre e mantenere l'intelletto dentro il corpo. E non è sconveniente insegnare, soprattutto ai principianti, a guardare in se stessi, e a introdurre il proprio intelletto anche attraverso l'ispirazione. Infatti, nessuna persona assennata distoglierebbe chi non è ancora capace di contemplare se stesso, dall'introdurre l'intelletto in sé, con certi procedimenti.

Poiché dunque, l'intelletto appena raccolto continuamente fugge via, a coloro che si sono appena accinti a questa lotta, bisogna che essi, continuamente lo riconducano. Essi, non essendo esercitati, non sanno che l'intelletto è la cosa più difficile da contemplare e la più mobile di tutte. Perciò vi sono di quelli che raccomandano di fare attenzione alla frequente emissione e ripresa del respiro e di trattenerlo un poco in modo da trattenere con esso anche l'intelletto, sorvegliandolo nella respirazione, finché facendo progressi verso il meglio con l'aiuto di Dio, dopo avere impedito al proprio intelletto di uscire verso ciò che lo circonda e averlo così purificato da mescolanze, riescano a condurlo perfettamente a una concentrazione uniforme.

Ma questo lo si può anche vedere realizzato spontaneamente dalla attenzione dell'intelletto; infatti anche durante una riflessione intensa il respiro entra ed esce quietamente, soprattutto in coloro che vivono l'*esichia* nel corpo e nella mente. Costoro infatti, celebrando il sabato spirituale e cessando, per quanto è possibile, da tutte le loro opere spogliano ogni attività conoscitiva delle potenze dell'anima di tutto quanto esse hanno di mutevole, mobile e vario e così tutte le percezioni sensibili e insomma tutte le operazioni del corpo che dipendono da noi. E ciò che non dipende completamente da noi, come il respiro, lo riducono, per quanto sta in noi. Ma tutte queste cose conseguono senza fatica e senza preoccupazioni per coloro che hanno fatto progressi nell'*esichia*. È inevitabile infatti che tutto ciò avvenga spontaneamente, quando il rientrare dell'anima in se stessa è perfetto; ma nei principianti nulla di ciò che si è detto lo si vede accadere senza fatica.

Come dunque la pazienza tiene dietro alla carità - infatti la *carità tutto tollera*, ma noi veniamo istruiti a praticare la pazienza, con tutte le forze, per giungere attraverso di essa alla carità - così è anche per queste cose.

Ma perché bisogna discorrere più a lungo di ciò? Infatti, tutti quelli che sono sperimentati ridono di quelli che dettano leggi in contrario per inesperienza. I primi, infatti, non hanno le parole come maestre ma la fatica, ed è l'esperienza attraverso le fatiche che porta come frutto ciò che è utile, e rifiuta i discorsi infruttuosi degli attaccabrighe e degli ostentatori.

Ma poiché anche - come dice uno dei grandi - «dopo la trasgressione, l'uomo interiore si assimila naturalmente alle forme esteriori», perché non ci dovrebbe essere grande profitto per chi avesse zelo di raccogliere l'intelletto in se stesso - così che il movimento non avvenga in linea retta ma sia in senso circolare e infallibile - non col girare gli occhi qua e là ma col fissare il proprio petto o il proprio ombelico come punto di appoggio?

Infatti, oltre all'avvolgersi su se stesso, per quanto possibile, come fa esteriormente in modo analogo al movimento dell'intelletto verso di sé che egli va ricercando, mediante questo atteggiamento del corpo invierà dentro il cuore anche la potenza dell'intelletto che si riversa all'esterno attraverso la vista.

E se anche la potenza della fiera spirituale sta nel centro del ventre, poiché la legge del peccato ha là il suo potere e di là la nutre, perché non le disporremo contro, armata della preghiera, la legge dell'intelletto che combatte contro questo potere? Affinché lo spirito maligno, respinto attraverso il lavacro di rigenerazione, non vi venga di nuovo ad abitare, ritornato con sette spiriti peggiori e *l'ultima condizione divenga peggiore della prima*.

Bada a te stesso dice Mosè, cioè a te tutto intero, non a qualche tua parte e a qualche altra no. E mediante che cosa? Certamente, mediante l'intelletto, perché con nessun altro organo è possibile badare a se stessi. Disponi dunque questa custodia per l'anima e per il corpo, poiché per essa sarai liberato facilmente dalle passioni cattive dell'una e dell'altro. Pertanto, poniti a difesa di te stesso, presiedi a te stesso, esamina te stesso o piuttosto proteggiti, esaminati e provati. È così che sottometterai allo spirito la carne recalcitrante e potrà non esserci più nel tuo cuore una parola nascosta.

Se lo spirito di un potente - dei maligni cioè, sia spiriti sia passioni - *si leva contro di te, non lasciare il tuo posto*, dice *l'ecclesiaste*, cioè: non lasciare senza sorveglianza né una parte dell'anima né un membro del corpo. Così sarai continuamente più in alto degli spiriti che minacciano dal basso e ti presenterai con franchezza, senza venire esaminato, a *Colui che saggia i cuori e i reni*, poiché tu stesso li hai saggiati per primo. Infatti, *se ci giudicassimo da noi stessi, non saremmo giudicati*. È Paolo che lo dice. E anche tu dirai a Dio ciò che disse Davide preso da quella beata passione: *La tenebra non sarà oscura per te e la notte sarà illuminata come giorno per me, perché tu possiedi i miei reni*. Dice cioè: non hai fatto interamente tua solo la potenza concupiscibile della mia anima, ma se vi è qualche scintilla di questa concupiscenza nel corpo, rivoltasi alla potenza dell'anima che è sua origine, per essa si è innalzata verso di te, si è legata e si è unita a te.

Come infatti a coloro che si attaccano ai piaceri sensibili e corruttibili, il concupiscibile dell'anima si esaurisce interamente nella carne, e per questo essi diventano interamente carne e lo Spirito di Dio non può rimanere in essi; così, per quelli che hanno innalzato l'intelletto a Dio e sono legati con l'anima al desiderio divino, anche la carne, trasformandosi con l'anima, è innalzata e gode della comunione divina e diviene essa stessa possesso e dimora di Dio, non avendo più in sé inabitante l'inimicizia verso Dio né desideri contrari allo spirito.

Ma qual è anche il luogo più adatto allo spirito che sale in noi dal basso? L'intelletto o la carne? Non è la carne in cui l'Apostolo dice che non vi abita alcun bene prima che non vi sia stabilita la legge della vita? Dunque, ancor più non bisogna mai allentare l'attenzione su di essa. Come farla nostra?

Come non trascurarla mai? Come spezzere il levarsi del Maligno contro di essa - soprattutto noi che non sappiamo ancora contrastare spiritualmente la malizia con mezzi spirituali - se non ci educeremo a badare a noi stessi anche con l'atteggiamento esteriore?

E perché parlo di quelli che hanno appena iniziato, quando vi sono anche dei più perfetti, che avendo usato questo modo di atteggiarsi nella preghiera sono stati prontamente esauditi da Dio? E non solo di quelli vissuti dopo la venuta di Cristo, ma anche di quelli prima della venuta di Cristo fra noi. Elia stesso, infatti, il più perfetto nella visione di Dio, avendo posato la testa sulle ginocchia, e avendo così raccolto l'intelletto pieno di sollecitudine, in se stesso e in Dio, fece cessare quella siccità pluriennale.

Mi sembra, fratello, che costoro dai quali dici di avere sentito dire queste cose siano malati della malattia dei farisei. Perciò non vogliono esaminare e pulire l'interno del bicchiere, cioè il loro cuore. E non conformandosi alle tradizioni dei padri, sono zelanti di presiedere a tutti come nuovi dottori della Legge. Essi poi disdegnano quella forma di preghiera del pubblicano che fu riconosciuta giusta, ed esortano gli altri che pregano a non accoglierla. Anche il Signore dice nei vangeli: Quello non voleva neppure alzare gli occhi al cielo. È costui che imitano coloro che nel pregare mantengono lo sguardo su se stessi, ma quelli li chiamano 'onfalopsichi', per calunniare apertamente coloro che accusano: chi mai, infatti, di costoro sostiene che l'anima si trovi nell'ombelico?

Di fatto, quelli si sono dimostrati persone date manifestamente alla calunnia e all'oltraggio di chi meriterebbe lode; e non a raddrizzare chi è caduto né a scrivere per difendere *esichia* e verità, ma per vanagloria; non per ricondurre alla sobrietà, ma per distogliere da essa. Infatti essi si studiano in ogni modo di disprezzare l'opera stessa e quelli che l'hanno abbracciata convenientemente a causa della pratica che le corrisponde. Questi tali, potrebbero facilmente chiamare 'chiliopsichi'¹⁰³ colui che ha detto: *La legge di Dio è in mezzo al mio ventre* e colui che ha detto a Dio: *Il mio ventre risuonerà come cetra e le mie viscere come muro di bronzo che hai rinnovato* e insieme potrebbero accusare tutti quelli che rappresentano, chiamano e ricercano realtà intellettuali, divine e spirituali mediante simboli corporei. A tutti questi però non arrecano altro danno oltre a questo, anzi diverranno per loro procuratori di beatitudini e di un più grande numero di corone in cielo. Essi invece rimarranno fuori dei sacri veli e non potranno neppure fissare lo sguardo sulle ombre della verità. Ma c'è da temere molto che dovranno pagare una condanna eterna non solo per essersi separati dai santi, ma anche per averli attaccati, con la parola.

Tu conosci la vita di Simeone il Nuovo Teologo, come egli fu quasi tutto un miracolo, glorificato da Dio attraverso miracoli soprannaturali, e i suoi scritti si potrebbero dire scritti di vita senza peccare di sconvenienza; e quel santo Niceforo, che dopo aver trascorso un lungo periodo di anni in solitudine e nell'*esichia*, amò soggiornare in seguito, tutto occupato in se stesso, nelle zone più desertiche del Santo monte e ci trasmise la pratica della sobrietà avendola raccolta da tutti i padri. Costoro, dunque, insegnano chiaramente a quelli che l'hanno scelta, proprio questa pratica che - tu dici - alcuni vogliono abbattere.

E perché parlo dei santi antichi? Poco prima di noi, uomini di buona fama e segnalati per potenza di Spirito santo, di bocca loro ci hanno tramandato tutto: il teologo Teolepto, per esempio - questo veramente teologo e sicurissimo contemplatore della verità dei misteri di Dio, celebrato ai nostri tempi che giustamente ebbe questo nome di 'ispirato da Dio' - il quale fu vescovo di Filadelfia, o meglio, fu colui che da questa città ha illuminato il mondo, come da un candeliere. E quell'Atanasio che per non pochi anni fu ornamento della sede patriarcale, e di cui Dio ha onorato l'urna sepolcrale. E quel Nilo di Italia, emulo del grande Nilo. E Seliote ed Elia che non gli sono per nulla inferiori. E Gabriele e Atanasio, fatti degni anche del carisma profetico. Questi certo tu li conosci, e molti altri vissuti prima di loro e con loro e dopo di loro, che approvano ed esortano quelli che vogliono

mantenere questa tradizione, mentre i nuovi maestri dell'*esichia*, non conoscendone neppure una traccia e ammonendoci non per esperienza ma per amore di chiacchiere, tentano di rifiutarla, di deformarla e di disprezzarla, a nessun profitto di coloro che li ascoltano. Ma noi abbiamo potuto anche conversare personalmente con alcuni di quei santi e averli come maestri; come dunque non facendo alcun conto di loro, che sono stati istruiti dall'esperienza e dalla grazia, cederemo a coloro che si sono dati ad insegnare per boria e amore di una futile guerra di parole? Non sarà mai!

Tu, pertanto, allontanati da costoro, dicendo rivolto a te stesso, con intelligenza, insieme a Davide: *Benedici anima mia il Signore e tutto il mio intimo il suo santo nome*, e offri te stesso docile ai padri, ascolta come ti incitano a introdurre sempre l'intelletto nell'intimo.

Sulla preghiera e la purezza del cuore

1. Poiché la divinità è bontà in sé, e misericordia assoluta e abisso di benignità, o piuttosto è ciò che abbraccia tale abisso in quanto è al di sopra di ogni nome che viene nominato e di ogni cosa che viene pensata, si può ottenere misericordia solo con l'unione ad essa.

Ci si unisce poi ad essa, per la comunione - per quanto è possibile - con le virtù che le sono affini e per la comunione che si realizza mediante la supplica e l'unione nella preghiera a Dio.

Ma la comunione mediante le virtù, per affinità, rende l'uomo virtuoso idoneo all'accoglienza della divinità, non però anche all'unione. È la potenza della preghiera, invece, che della stessa tensione dell'uomo verso Dio e dell'unione fa un sacrificio, una offerta sacrificale, essendo legame fra le creature razionali e il Creatore. Questo, però, qualora la preghiera trascenda le passioni e i loro pensieri, con una infiammata e ardente compunzione, poiché è impossibile che Dio si unisca a un intelletto passionale.

Cosicché, l'intelletto che è ancora tale nella preghiera non ottiene neppure misericordia; ma quanto di pensieri è capace di rifiutare, tanto gli torna in afflizione spirituale e, in proporzione all'afflizione, ottiene anche la misericordia della consolazione. Se in questo poi sarà rimasto a lungo con umiltà, trasformerà anche tutta intera la parte passibile dell'anima.

2. Quando l'unità dell'intelletto diviene triplice rimanendo una, allora essa si congiunge alla divina Monade triadica, avendo chiuso ogni entrata all'errore ed essendosi posta al di sopra della carne, del mondo e del dominatore del mondo. Così, fuggendo in tutto le occasioni che essi offrono, è in se stessa e in Dio, godendo, finché resta tale, di quella esultanza spirituale che sgorga dall'intimo.

L'unità dell'intelletto diventa triplice rimanendo una quando si rivolge a se stessa e mediante se stessa si eleva a Dio. Il rivolgersi dell'intelletto a se stesso è sorveglianza di se stesso, e la sua elevazione a Dio si opera in principio attraverso la preghiera, ma una preghiera concentrata (talvolta anche attraverso una preghiera piuttosto discorsiva, ma allora tutto è anche più laborioso). Se uno persevera in questa concentrazione dell'intelletto e, nella tensione verso Dio, trattiene energicamente il vagare della propria mente, si avvicina con l'intelletto a Dio, raggiunge beni ineffabili, gusta il secolo futuro e conosce con la percezione spirituale che il Signore è buono, come dice anche il salmista: *Gustate e vedete che il Signore è buono*.

Forse non è troppo difficile, per uno che sorvegli l'intelletto e in questa sorveglianza si sorveglia e prega, scoprire che esso è triplice pur restando uno; ma perseverare per lungo tempo in questo stato che genera i beni ineffabili è di gran lunga la cosa più difficile di tutte, poiché ogni fatica di altra virtù

paragonata a questa è piccola e sopportabilissima. Anche per questo, molti che sono venuti meno di fronte alla ristrettezza della virtù della preghiera non ottengono l'ampiezza dei carismi. Ma più grandi soccorsi divini accolgono coloro che pazientano e portandoli e sollevandoli li fanno progredire con piacere verso ciò che sta davanti: alleviano la loro difficoltà, introducendovi, per così dire, una qualità angelica, e rendono così la nostra natura capace di intrattenersi con ciò che la supera, secondo il detto del profeta: A coloro che pazientano spunteranno le ali e muterà la forza.

3. Si dice intelletto anche l'operazione dell'intelletto che consiste in pensieri e concetti. È intelletto anche la potenza che opera queste cose, che è detta anche 'cuore' dalla Scrittura. È per questa, la principale delle nostre potenze, che l'anima che è in noi è razionale.

L'operazione dell'intelletto, cioè i suoi pensieri, in coloro che sono tutti dediti alla preghiera, soprattutto a quella monologica, si attua e si purifica facilmente; ma la potenza che genera quella operazione non può essere purificata se non lo sono anche tutte le altre potenze dell'anima, poiché l'anima è una realtà unica dotata di più potenze. Pertanto, se da una qualunque delle potenze che sono nell'anima si genera la malizia, essa ne è contaminata tutta intera e ne partecipano tutte le potenze dell'anima una, per via della sua unità.

Ma poiché ciascuna delle potenze presta un'operazione differente, è possibile che una sola qualunque operazione, per la cura che vi si pone, venga temporaneamente purificata; per questo però non sarà pura anche la sua potenza, poiché partecipando delle altre è più facile che sia impura che pura.

Perciò, se qualcuno, per aver purificato l'operazione dell'intelletto mediante la diligenza nella preghiera ed essere stato moderatamente illuminato, o da una luce di scienza o anche da una illuminazione intellettuale, si considera per questo purificato, si illude ingannando se stesso, e per la sua presunzione apre una grande porta contro di sé a colui che sempre mette mano ad ingannare. Se, invece, consapevole della propria impurità di cuore, non si esalta per quella modesta purificazione ma se ne usa come aiuto delle altre potenze dell'anima, vede con più chiarezza l'impurità e progredisce nell'umiltà, l'aggiunge all'afflizione spirituale e trova appropriate cure per ciascuna potenza dell'anima, purificando la sua potenza pratica con la prassi, la conoscitiva con la scienza, la contemplativa con la preghiera; attraverso queste perviene quindi alla purificazione perfetta, vera e saldissima del cuore e dell'intelletto che nessuno potrebbe raggiungere altrimenti che con la perfezione nella pratica, la contrizione perseverante, la contemplazione, e, nella contemplazione, la preghiera.